

GLI SPETTACOLI

BIENNALE / Le espressioni culturali di una nazione non «ufficiale»

Il cinema di un popolo

VENEZIA — E' nato un cinema, la Biennale lo ha esposto. E' il cinema del popolo basco. E' giovane di età (una quindicina d'anni al massimo) ma con le radici che affondano «in una civiltà antica, addirittura nella preistoria, dove nacque l'arte», rileva Jesus Idoeta, avvocato, che coordina le attività di alcune strutture culturali organizzate, che comprendano anche la produzione di film. Concrezione pirenaica degli uomini di Cro-Magnon, lingua preindoeuropea, istituzioni che hanno da sempre riflesso una partecipazione democratica, i baschi occupano un'area di ventunomila chilometri quadrati, sono tre milioni spartiti tra Spagna e Francia. La loro patria è densamente popolata, il paese è fortemente industrializzato.

Ma il cinema basco come fatto industriale non esiste. I film sono risultato di sforzi individuali o di finanziamenti privati e aleatori. Si può dire che la sua data di nascita si colloca tra il 1966 e il 1968, quando si realizza «Ama lur» (Terra madre) — visto appunto alla Biennale — opera del pittore Nestor Basterretxea (40 anni) e del musicista Fernando Larriket (42 anni). E' il primo lungometraggio, dura due ore, è a colori e in cinemascopo. A parte le qualità estetiche, è importante perché realizzato al di fuori di ogni intento commerciale e perché prodotto da una società anonima a partecipazione sociale (quattromila azionisti con carature che si aggirano sulle mille lire l'una). La censura ne ha fatto modificare l'inquadratura finale, nella quale in origine l'albero di Guernica, una delle poche cose sopravvissute al massacro della guerra civile, era visto d'inverno, aveva un significato d'amarezza e di provocazione. Si è voluto che invece assumesse una veste primaverile e gioiosa. «Ama Lur» è storia e preistoria, attualità presente e retroterra culturale, attività artistiche e sociali, struttura economica. I due autori non hanno scopiazzato da nessuno. Avevano alle spalle soltanto due cortometraggi: «Pelotari», sul famoso gioco popolare della pelota; e «Alquezar», ritratto di una piccola comunità alle soglie della morte ma con un passato brillante.

Si è visto anche «Axut» (Un saluto) di José Maria Zabala (28 anni). Riprendendo il segnale di riconoscimento dei contrabbandieri, si può definire un analogo lirico. Il messaggio degli uomini può essere capito da chi si mette nelle condizioni di riceverlo, di comprenderne il significato. E' un film che punta all'essenza stessa del cinema, dove l'immagine gode netta prevalenza sugli altri ingredienti usuali e in cui l'azione è caricata di simbologia, con qualche risvolto addirittura surrealistico. Contiene comunque un ampio ventaglio di risorse comunicative. E' un film in cui

il dialogo non ha importanza, tanto l'evidenza figurativa possiede una carica assorbente e piena.

Se nel capitolo «Euskadi en lucha» (Paese basco in lotta) si sono visti esempi di cinema militante (ma non tutti, se è vero che una pellicola di particolare rilievo è stata poco tempo fa sequestrata dalla polizia che l'ha trovata dai cineasti) e opere di documentazione anche «esterne», come per esempio un reportage realizzato da una troupe del secondo canale televisivo tedesco, il film d'autore è tornato con «... Ere erera baleibucik subua aruaren» di José Antonio Sistiaga. Si tratta di un lavoro decisamente originale. L'autore lo ha dipinto direttamente a mano sulla pellicola ma vi ha anche profuso i risultati di tecniche miste: «Sistiaga è un pittore, spiega Idoeta, ma si differenzia anche da Norman Mc Laren, il canadese specialista di questo genere, anzitutto perché quest'ultimo ha realizzato soltanto cortometraggi, mentre qui siamo di fronte ad un film che dura settanta minuti. E poi l'opera — il titolo è onomatopoeico — è differente soprattutto per l'impostazione. Il tema è quello della creazione artistica, della forma, del lavoro dell'autore, della risposta del materiale trattato. L'artista trova nel materiale la risposta per elaborare

ciò che segue nella «storia». Non c'è un testo preordinato, c'è invece l'integrazione tra materia e artefice. Secondo Henry Langlois, direttore della cineteca francese, Sistiaga è colui che ha meglio dominato la materia tra tutti coloro che hanno tentato un'avventura simile».

Resta da dire di «Ariluce» (è il nome di un sobborgo vicino a Bilbao), cortometraggio di José Angel Rebolledo (27 anni, regista di professione e studioso di cinema) nato dalla lettura di un testo di Jorge de Oteiza. Qui il tema è l'arte come momento di salvezza dell'uomo, come fatto esplicativo della sua personalità. Una gru che diventa scultura nel paesaggio, quando il potere decide di distruggerla trova a difenderla un intero popolo, che la sente come fatto proprio. Un film oggettivo, gestuale addirittura.

Dove va adesso il cinema basco? Si sta lavorando ad un progetto rappresentato da un'associazione internazionale basca per le attività artistiche e culturali. Un centro vivo, che consenta agli autori la massima libertà. L'estrema individualità dei film baschi, la loro estraneità rispetto ad altre influenze, sono soprattutto testimonianza della vitalità e della particolarità di un popolo.

Fiorello Zangrando



Il canto di Euskadi

SI E' svolta sabato la seconda delle giornate dedicate dalla Biennale al popolo basco, a conclusione delle varie polemiche che avevano visto il rifiuto degli artisti baschi ad essere presentati nell'ambito delle manifestazioni dedicate alla Spagna, rivendicando quella autonomia e indipendenza per cui da sempre stanno lottando. Dopo il discorso di apertura tenuto da Ripa di Meana, Telésforo de Monzon, già ministro degli interni della repubblica indipendente basca fagocitata dal regime franchista con la

guerra civile, ha aperto la conferenza tenutasi nel pomeriggio quale incontro fra Venezia ed Euskadi (la patria basca), qui rappresentata da avvocati, storici e parenti di prigionieri politici che hanno offerto un quadro drammatico della situazione, quanto utile ad una maggiore comprensione dei problemi di Euskadi, tre milioni di persone la maggior parte delle quali residenti nel territorio dominato dalla Spagna e il resto sotto la Francia.

I 145 prigionieri politici baschi detenuti a vita nel-

le carceri spagnole (la metà del totale dei prigionieri politici detenuti nell'intera Spagna), sono per i baschi il motivo per cui chiedono al mondo democratico di appoggiarli nella richiesta di un'amnistia totale. «Se riusciremo ad ottenere la indipendenza — ha concluso Telésforo de Monzon — non solo daremo libertà sociale al popolo basco ma costituiremo un esempio per la liberazione delle minoranze nazionali degli altri paesi». E nell'ambito della presentazione di ciò che è ora la cultura basca, fra l'informazione storica e la proiezione di film su Euskadi, si è perfettamente inserito lo spettacolo di musica e canzoni basche moderne tenutosi sabato sera, con Mikel Laboa e i fratelli Arza. Condotta su quattro linee e intersecazioni canzoni, poemi fonetici, proiezioni visive, musica percussionistica) lo spettacolo ha offerto uno sprazzo di cultura inedita, dove Mikel Laboa cantava in lingua basca le canzoni note al suo popolo e i fratelli Arza proponevano il «txalaparta», cioè il suono ritmico ottenuto percuotendo quattro assi di legno sospese, il cui effetto affonda le sue radici nell'antichità, come interpretazione ritmica del lavoro trasformato in gioco, o anche come strumento di segnalazione a distanza, o elemento religioso. Le canzoni di Laboa nascono in parte come frutto di ricerche nella tradizione musicale basca, dove particolarmente presente risulta l'influenza della musica gregoriana o anche di qualche antico contatto con la canzone trovadorica. Ma non solo questo.

Il senso del suono che si scopre nei baschi, offre allo spettatore una dimensione musicale diversa dove una musica sostanzialmente moderna si fonde con una lingua basca terribilmente complicata nella lettura ma dolcissima all'ascolto, dove i malinconici lamenti, o le interpretazioni di una realtà quale la lotta di Euskadi si alternano a giochi fonetici e a ripetizioni onomatopoeiche di cui il titolo dello spettacolo «Ikimilikilikilik» è un esempio. Splendida, fra tutto il resto, la conclusione, dove l'arpeggiare di Mikel Laboa sulla chitarra acustica è andato pian piano trasformandosi in rombo d'aereo e la melodia vocale in sirena d'allarme, mentre sullo schermo venivano proiettate immagini di uccelli crudeli, opera del pittore basco Zumeta: era Gernika (Guernica) una canzone che interpreta il terribile bombardamento della città basca ad opera dei franchisti. Un ricordo sempre presente nella memoria di Euskadi in lotta. Le oltre 400 persone che affollavano al di là di ogni previsione la Scuola grande di San Giovanni Evangelista sono poi esplose in un interminabile applauso di apprezzamento e di solidarietà.

Giò Alajmo

Il regista Alexander Ford parla a Roma

Libertà polacca

ROMA — «I russi hanno manovrato e manovrano contro il film «Il primo cerchio», tratto dall'omonimo romanzo di Solgenitzin, che ho girato due anni fa in Germania. Lo fanno a tutti i livelli internazionali, convincendo persino gli americani a sabotare la distribuzione». E' quanto ha affermato il regista polacco Alexander Ford (noto in campo internazionale per le sue molte opere premiate ai festival di Cannes e Venezia: «La strada della frontiera», «I cavalieri teutonici», «Fiamme su Varsavia», «I cinque di via Barska»), che si trova a Roma per dirigere una coproduzione italo-tedesca dal titolo «La signora delle banche».

«Mi interessava di vedere anche sullo schermo ciò che Solgenitzin ha scoperto nel suo libro — ha quindi spiegato Ford, che sul finire del '69 è stato costretto dalle autorità del suo Paese ad abbandonare la Polonia per motivi politici —. Questo non vuol dire che io sia d'accordo con lui ideologicamente, ma lo sono con la sua esigenza di ricerca della verità. Solgenitzin mi ricorda Balzac che era monarchico ma

che attaccava la monarchia».

Da quando ha lasciato la Polonia (dove era considerato il principale creatore del cinema polacco e, subito dopo la guerra aveva organizzato la «Film Polski») Ford ha girato quattro film. Ha stabilito la sua residenza in Danimarca. «Lasciare il mio Paese» — ha proseguito — «è stato il fatto più tragico della mia vita. La crisi è scoppiata con il mio film «Buongiorno Polonia» in cui facevo alcune critiche alla costruzione del socialismo. Non sono però fuggito dal socialismo: io che lo ero profondamente, non ho visto la realizzazione di un vero socialismo. Ecco perché ho avanzato dei dubbi. Mi dispiace profondamente di essere diventato un caso come Forman, Polanski, Jasny, Borowczyk, cioè il caso di un regista esule che deve per forza di cose integrarsi in una cinematografia straniera». «Non ritengo che la società polacca sia responsabile di questo, né lo è il popolo; lo sono invece coloro che si trovano alla guida. Nello stesso partito non ci sono precise responsabilità in quanto le

correnti sono diverse. Il fatto è che quando comincia una dottrina dura è la fine dell'arte. Questo non vuol dire che attualmente in Polonia non ci siano grossi autori come Wajda, Zanussi, Konwicki, Nasfeter».

La storia de «La signora delle banche» deriva da un fatto realmente accaduto in un liceo pedagogico svedese. Una insegnante dell'istituto, considerata irreprensibile da tutti i punti di vista, viene scoperta mentre stava rapinando una banca. Un'emblematica storia che si sposta in Germania e in Italia e che risponde a un'idea di Brecht: «Non è delittuoso rapinare una banca se si pensa come essa è organizzata».

«Non voglio girare una storia a sensazione — ha concluso Ford — bensì una storia sulla morale dell'uomo».

Ford non nega che in tutto ciò ci sia qualcosa di Patricia Heast, e anche di Ulrike Meinhoff: due casi assai diversi fra loro ma entrambi significativi. Il cast non è stato ancora formato, in quanto il problema principale resta ancora la scelta della protagonista. Per il momento ci

sono diversi nomi in ballo, ma ancora niente di definitivo.

La Scala apre con «Otello»

MILANO — «Un atto di fiducia e di coraggio» così per Paolo Grassi può essere definito il cartellone del teatro Alla Scala che è stato presentato nel corso di una conferenza stampa alla Piccola Scala.

Dopo le crisi, le dimissioni (poi rientrate del sovrintendente, congelate invece quelle del maestro Abbado) gli scioperi, le polemiche dell'anno passato, sembra che la grande barca scaligera abbia finalmente ripreso a navigare in acque tranquille.

Quest'anno, la sera di Sant'Ambrogio, la Scala aprirà i suoi battenti con «Otello» di Verdi nella revisione di Alberto Zedda con la direzione di Carlos Kleiber.

Ecco in dettaglio il programma della stagione '76-'77: 7 dicembre: «Otello» di Verdi, direttore Kleiber, regia di Zeffirelli. 16 dicembre: Trilogia shakespeariana con Carlo Fracci. 17 dicembre: Il Barbiere di Siviglia di Rossini, direttore Schippers, regia di Ponnelle. 8 gennaio: «Lo schiaccianoci» di Ciaikovskij, regia e coreografia di Nureyev. 18 gennaio: «Norma» di



QUESTA SERA ORE 20.30

BALLO LISCIO